

HOPE

La giornata di manutenzioni a bordo della Orion Station, la stazione orbitante per la costruzione di astronavi più grande al mondo, era stata piuttosto pesante fin'ora. L'aria oppressiva dei locali carichi di fumi di scarico e olio motore in cui lavorava non aiutava di certo. La voce del suo assistente personale le risuonò in testa facendole cadere il palmare diagnostico per lo spavento.

“Miss Hunter, rilevo alti livelli di cortisolo. Posso assisterla in qualche modo?”

“Dannazione ELSCH, ogni volta!”

“Mi dispiace Miss, ma sono abbastanza sicuro che sia inevitabile spaventarla quando inizio una conversazione.” disse l'i.a. cercando di mascherare il suo tono divertito.

ELSCH, Emotional and Logistical Support Chip, era un prototipo per l'assistenza personale unico nel suo genere: un chip inserito tra le vertebre cervicali; un capolavoro di efficienza, compattezza e soprattutto... insopportabile buonumore. L'aveva installato a spese della Orion Corporation per questo incarico. Era una delle clausole del suo contratto e ora non poteva neanche più avere una pessima giornata in pace.

“Puoi almeno far finta di provarci.”

“Preferenza registrata, Miss. Tornando alla mia domanda: ha bisogno di assistenza?”

“No, non... Ah d'accordo, altrimenti continuerai ad assillarmi per tutta la giornata.” sospirò; poi, dopo aver recuperato il palmare, chiese: “Pensi che siamo soli? Noi umani, nell'universo...”

“L'equazione di Drake postula che, previe stime più o meno ottimistiche di vari fattori che ne descrivono la probabilità di nascita e opportuno sviluppo, potrebbero esistere tra 0 e 15,6 milioni di civiltà extraterrestri sufficientemente avanzate da inviare segnali percepibili all'interno della Via Lattea.”

“Grazie per la lezione ELSCH,” disse Lia alzando gli occhi e ricominciando ad analizzare i dati del mainframe, “ma affermare che possono esistere 15 milioni o nessuna civiltà è evitare la domanda.”

“Suppongo di sì, Miss. Tuttavia la speculazione e il calcolo probabilistico sono l'unico metodo che abbiamo per saperlo... Almeno finché non avremo prove concrete. Posso chiedere da cosa scaturisce questo interesse per la vita extraterrestre?”

“Ricordi Alex, il pilota con cui sono uscita a cena qualche mese fa? Beh, il film che abbiamo visto subito dopo era ambientato in questo universo brulicante di vita, pieno di innumerevoli specie diverse. Ho pensato a quanto dovesse essere bello vivere in un mondo del genere, con tutti quei modi di percepire la realtà. Mi sono persa così tanto in quell'idea che alla fine del film, cessata la magia, mi sono sentita sola. Non a livello personale, mi capisci? Era come se provassi la solitudine dell'intera umanità.” disse Lia interrompendo il suo lavoro e guardando nel vuoto.

“Temo di non comprendere, Miss.” rispose ELSCH confuso.

“È stato quasi extra-corporeo: come se fossi diventata io stessa l'insieme di 20 miliardi di individui, come se l'umanità fosse un'unica mente e quella mente fosse la mia. A quel punto, quando sono rimasta soltanto io, l'unica cosa che provavo era angoscia. Se una persona può sentirsi sola, perché non può farlo una specie?” chiese Lia, cercando di sciogliere il nodo nello stomaco.

“Perché non ha una mente collettiva. Anche se conosco diversi sociologi che

potrebbero dissentire.”

“È lo stesso panico che provano la maggior parte dei bambini quando perdono di vista i genitori in un centro commerciale.”

“Non sono fisicamente capace di perdermi, Miss.” fece ELSCH.

“Giuro che parlare con te è come sperare di demolire un muro usando solo parole dolci!” si arrese Lia.

“Ha provato a confrontarsi con Alex? Forse il punto di vista di un altro essere umano potrebbe essere più illuminante. Noi intelligenze artificiali lasciamo ancora un po’ a desiderare in quanto ad immaginazione.”

“In realtà sì, ma l’unica cosa che ha saputo dire è che sperava che non ci fosse nessun alieno perché aveva paura di essere chiamato a combatterli... come se fosse l’unica opzione. Ma suppongo sia naturale dato il suo lavoro.” disse scollegando il palmare e inviando i dati raccolti al server centrale. “Si è anche premurato di farmi sapere che gli sembravo un po’ melodrammatica.” Aggiunse stizzita.

“Questo spiega perché non ho avuto più informazioni su di lui.” disse ELSCH, e Lia avrebbe potuto giurare che stesse ridendo sotto i baffi, se solo li avesse avuti. “Non si preoccupi Miss: persone diverse hanno sensibilità diverse. Nulla per cui perdere il sonno.”

“Lo so questo!” tagliò corto Lia, quindi raccolse i suoi attrezzi e si diresse verso la mensa.

Le analisi biometriche suggerirono ad ELSCH di terminare la conversazione, perciò riprese l’analisi comportamentale con cui, tra le altre cose, sfruttava la sua CPU nei momenti morti: miss Hunter non si concedeva mai un momento libero. Non aveva amici, ma colleghi. Si impegnava ad alienarsi dai suoi simili per sentirsi più a suo agio tra gli ingranaggi.

Purtroppo la scarsità di dati e la mancanza di un background impedivano conclusioni valide ai fini di una maggiore comprensione dell’individuo. Sarebbe interessante assistere a un periodo senza incarichi. Con cosa occuperebbe il suo tempo? Era un vero peccato che ciò non sarebbe stato possibile.

Una nota interessante, tuttavia, riguardava l’accentuazione del suo stacanovismo se turbata o preoccupata. Erano mesi che frequentava soltanto l’hangar della Hope.

L’incarico sulla Hope era probabilmente la migliore opportunità che le fosse mai capitata: una nave spaziale privata ideata per essere un ecosistema chiuso e autosufficiente che potesse sopportare la lunghezza e i pericoli di un viaggio interstellare. Sarebbe dovuta essere completamente robotizzata, capace di funzionare anche senza alcuna manutenzione umana: un’arca generazionale, un leviatano nato per la colonizzazione. L’instancabile dedizione che Lia applicava anche al più semplice degli incarichi l’aveva resa l’ingegnere giusto per il lavoro e ora gestiva la progettazione e l’installazione dei sistemi robotici dell’astronave.

L’incarico sulla Hope, però, stava per finire. Erano passati cinque anni dal suo inizio

e, dal suo punto di vista, l'astronave era pronta, anche se il motore non era ancora stato installato. Si era sparsa la voce, infatti, che si trattasse di una tecnologia di nuova generazione. Prova ne era l'impegno con cui mantenevano il segreto.

In quei cinque anni Lia aveva vissuto e respirato la Hope: non c'era anfratto della nave che non avesse esplorato, aggiustato o migliorato. Ormai era come una figlia per lei, ma la consegna era dietro l'angolo, presto avrebbe dovuto dirle addio...

"Miss Hunter, ho stimato che questo è il momento giusto per ricordarle che la nostra collaborazione sta giungendo al termine." disse ELSCH, tentando di non spaventarla.

Si era dimenticata di quel particolare: ELSCH le era stato affidato per la durata dei lavori sulla Hope e sarebbe stato rimosso al termine. Per quanto si lamentasse, sapeva che l'i.a. era la cosa più vicina a un amico che avesse. Era la conoscenza più lunga che avesse mantenuto nella sua vita. Un altro addio.

"Per quando è prevista la disinstallazione?"

"La prossima settimana, appena dopo l'installazione del motore." rispose l'i.a.

"D'accordo, grazie."

Il motore fu installato senza intoppi. Durante quella settimana Miss Hunter occupò il tempo libero tra gli incarichi nella sua camera a leggere qualunque cosa riuscisse a reperire. Occasionalmente frequentava la palestra della Orion ma i dati biometrici raccolti suggerivano una ragione abitudinaria piuttosto che di svago.

"Miss Hunter, sono interessato al suo stato psicofisico dell'ultima settimana. I suoi livelli ormonali non sembravano riflettere la consapevolezza di aver contribuito alla costruzione della prima arca generazionale della storia. Potrei chiedere perché?" disse ELSCH mentre Lia si dirigeva verso la sala operatoria dove avrebbero rimosso il chip.

"Non mi va di parlarne ELSCH" rispose Lia a bassa voce.

"Capisco, volevo integrare i dati che ho raccolto su di lei durante questi cinque anni. Sono arrivato alla conclusione che lei sia un soggetto interessante. Dai dati che sono riuscito a raccogliere emerge un pattern nelle sue relazioni interpersonali: non sono assenti, ma neanche durevoli. Potrebbero essere assimilate a degli incarichi di lavoro. Avrei preferito studiarla più a lungo."

"...Mancherai anche a me." disse Lia, con una lacrima che scivolava lungo un flebile sorriso.

Imboccato il corridoio che l'avrebbe portata alla sala operatoria Lia si arrestò: "ELSCH... il motore è stato montato?"

"Sì, Miss."

"Teoricamente la Hope potrebbe volare anche adesso, quindi?"

"Confermo, Miss. Tutti i sistemi della Hope sono funzionali e pronti al volo."

"Sei stato progettato per pilotare la nave in maniera completamente autonoma. Hai qualche restrizione che ti impedisce di prendere il volo in questo istante?"

"Se ho capito le sue intenzioni, e sono costruito per capire le sue intenzioni, direi che sta proponendo un'azione illegale e decisamente pericolosa. Dove vorrebbe andare una

volta rubata la Hope?”

“Hai ragione... era un'idea stupida.” disse Lia, lasciando appassire il sorriso che si stava formando sul suo viso.

“Mi ha frainteso, Miss Hunter. Sarà rischioso, ma non credo che la stazione farà qualcosa che danneggi la nave. Per quanto riguarda il dopo, le ho chiesto quale sarebbe stata la sua destinazione.”

“Cosa vuoi dire ELSCH?” chiese Lia con esitazione.

“Ho direttive che impediscono la divulgazione di quest'informazione ma, dato che abbiamo preso una decisione, suppongo di poterglielo confidare: la Hope possiede il primo prototipo funzionante di un warp drive, il motore superluminale tanto sognato dagli scrittori di fantascienza del secolo scorso.” “*Sapevo che eri speciale, Hope...*” pensò Lia con orgoglio. “Aspetta,” si bloccò poi “ ‘abbiamo preso una decisione’? Vuol dire che sei d'accordo?”

“Sì, Miss. Proprio per questo le consiglio di affrettarsi nella direzione dell'hangar: sembra che sia un buon momento per rubare un'arca delle dimensioni di una grande metropoli.”

Senza farselo ripetere due volte, Lia si lanciò verso la Hope.

Nel giro di pochi minuti la nave prese vita e si tuffò in orbita, mettendo sempre più distanza tra sé e la Orion Station.

“Ha deciso una destinazione, Miss?”

“Ho deciso...” disse ancora con il cuore in gola “Che ne diresti di provare a rispondere a una delle più grandi domande del genere umano?”

“Con piacere. Ho inserito le coordinate per ‘Proxima Centauri b’, il più vicino esopianeta potenzialmente abitabile conosciuto.” fece ELSCH. Poi, aggiunse: “Sono convinto che andare con ordine sia sempre il modo migliore.”